Giovanni Paolo II è intervenuto ieri
sulla crisi del paese e dello Scudocrociato
No alle tendenze separatiste della Lega:
«Serve l'unità di tutti i cittadini»

Toni cauti sullo scioglimento del partito
mentre l'Osservatore ne difende il patrimonio
Più che l'adesione ad una formazione politica
si sottolinea però l'unità dei valori

«Cambiate ma non rompete col passato»

Dal Papa monito alla Dc: quanti politici cristiani corrotti...

Contro le tendenze separatiste e la frammentazione politica il Papa ha sollecitato ieri «un rinnovamento a favore dell'unità non soltanto dei cattolici, ma di tutti i cittadini». Ai dc ha detto che «la sana critica» non vuol dire «rompere con le esperienze del passato, cominciare da capo». Per *L'Osservatore* la nuova stagione per i cattolici comincia dal «pluralismo» delle loro presenze sociali

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II è tornato ieri a parlare di «un risanamento e di un rinnovamento a favore dell'unità non soltanto dei cattolici ma di tutti i cittadini» dimostrando ancora una volta che la sua prima preoccupazione è di salvaguardare l'unità nazionale dell'Italia rispetto alle spinte separatiste della Lega ed alla frammentazione politica. Non ha parlato perciò di unità politica dei cattolici anche se alludendo alla grave crisi che sta vivendo la Dc con i ben noti contrasti interni, ha detto che «la sana critica si esprime in modo da non rompere con le esperienze del passato» nel senso che «non c'è bisogno di cominciare da capo» ma di partire dalla migliore tradizione dei cattolici democratici per ricercare nuovi modi e forme di impegno politico.

L'occasione per questo nuovo intervento che rivela tutta la preoccupazione dei vertici vaticani per gli aspetti incerti di questa fase di passaggio sia sul piano generale che in particolare per la Dc è stato offerto al Papa dalla promulgazione fatta ieri davanti a numerosi cardinali, al personale della Curia romana e ad esponenti di movimenti e gruppi ecclesiali del «Libro del Sinodo della diocesi di Roma» che avvia un nuovo cammino per la Chiesa. Questo «Libro» che sarà la piattaforma per un nuovo modo di essere della Chiesa e che sarà coordinato da un'apposita Commissione post-sinodale, afferma che «la questione morale deve essere posta al centro del dibattito politico e dell'attenzione dei cittadini nella fase di cambiamento e di crisi che l'Italia sta vivendo e si manifesta con forza anche a Roma».

Anzi «deve far molto riflettere il fatto che la questione morale coinvolga ampiamente esponenti politici responsabili amministrativi operatori economici e altri cittadini che si professano cristiani e che si sono macchiati di corruzione». A tale proposito di rileva che «ciò contrasta in maniera stridente con quella dedizione trasparente al bene comune e quella capacità di resistere alle sollecitazioni del denaro e del potere che scaturiscono da una fede sinceramente vissuta». E si riconosce che se «carenze» si sono verificate la responsabilità va non solo ai «singoli ma anche all'opera formativa della comunità ecclesiale». Di qui la necessità di «una svolta» nei comportamenti dei singoli cristiani impegnati in politica e nel sociale e da parte della Chiesa nell'esigere dai cattolici di saper «testimoniare i valori del messaggio evangelico».

Insomma anche la Chiesa si sente «lambita» dalle maree di protesta dell'opinione pubblica che non accetta più che alle parole non seguano i fatti.

Anche *L'Osservatore Romano* scende in campo con un editoriale del suo vice direttore Angelo Scelzo dal titolo «La Dc i cattolici e la rigenerazione politica» per polemizzare con «chi in questi giorni di fronte alla crisi della Dc ha decretato che l'Italia non ha più bisogno di un partito cattolico». Ai sostenitori di questa tesi ed a quanti all'interno della Dc sono per soluzioni radicali l'organo vaticano ricorda che «potrà cambiare nome ma certo non muterà la sostanza di ciò che storicamente la Dc ha rappresentato nella realtà italiana anche attraverso l'identificazione di un simbolo – lo scudo crociato – quale riferimento ad una chiara ispirazione cristiana».

Ma dopo questa difesa del patrimonio storico della Dc il giornale vaticano allarga il discorso affermando che «l'esperienza politica dei cattolici è un valore che non appartiene solo al partito dello scudocrociato ma a tutta la realtà italiana», in quanto «segnata fortemente dalla presenza sociale dei cattolici». E pone l'accento sul fatto che «a livello della società civile che i cattolici stanno dando concretezza vitale quell'unità sui valori che sta diventando fermento di un nuovo grande stagione del solidarismo cristiano caratterizzato peraltro da un vasto pluralismo di presenze».

La nuova stagione per i cattolici italiani è perciò già cominciata secondo l'organo vaticano ma non nell'a Dc bensì nelle tante iniziative di solidarietà e di promozione umana del volontariato e dell'associazionismo nelle scuole diocesane di formazione politica le cui posizioni e scelte sono venute sempre più in collisione con una Dc immobile rimasta ancorata al passato. Tanto che – rileva il giornale vaticano – «una forza come il Pds abile nel gioco delle alleanze ha finito per trarre vantaggio». Il futuro della Chiesa e dei cattolici italiani non sta più nella vecchia formula dell'unità politica dei cattolici intorno alla Dc sia pure rinnovata ma nel privilegiare i valori di solidarietà di giustizia sociale di rigore morale di bene comune con cui condizionare le scelte programmatiche rispetto a chi vuole smantellare le conquiste dello Stato sociale.

Il punto di riferimento quindi non è la prolusione del card. Ruini alla Cei ma il discorso tenuto a braccio ai vescovi lo scorso 13 maggio dal Papa quando diceva appunto che in questa nuova fase politica della storia italiana occorre cercare di armonizzare «unità e pluralismo». O il discorso tenuto dal Papa a Madrid il 15 scorso quando ha affermato che «in una società pluralista» il compito dei cattolici non è di organizzarsi in partito quanto di «rendere una più incisiva presenza cattolica individuale ed associata nei diversi settori della vita pubblica». Insomma «il Papa ha provocato uno squilibrio in avanti» – scrive *Il Regno* – mentre la la presidenza della Cei «è più preoccupata di stare in equilibrio sulla bicicletta che di fare una buona corsa benchè in molti stiano già correndo e generosamente». Ci si deve convincere – aggiunge – che l'unità e il pluralismo in una democrazia compiuta sono cammini come ha chiesto il Papa alla Cei che devono essere reciprocamente percorsi». Questa è la novità che il passaggio di sistema delinea nel paese. Ed il Papa ieri l'ha sottolineata nuovamente.

Giovanni Paolo II ieri è intervenuto sulla situazione della Dc

Il «gran ritorno» di La Malfa: il Pri lo salverò io

Al Consiglio nazionale difende l'onore del partito per Tangentopoli rilancia la sintonia con Segni e l'elezione diretta del premier Tanti applausi ma c'è chi si ribella

VITTORIO RAGONE

ROMA. Torna difende l'onore del Pri critica la legge elettorale in gestazione («ne usciranno 7-8 partiti, si perpetueranno i governi di coalizione»), rilancia le simpatie con Segni e l'elezione diretta del premier, riceve molti battimani. È Giorgio La Malfa, ieri mattina sul palco dell'Ergife al Consiglio nazionale repubblicano. Sotto il peso di due avvisi di garanzia per alcune settimane s'era praticamente eclissato. Di recente, aveva azzardato qualche sporadica intervista. Ieri ha fatto una vera e propria rentrée, esibendo molto orgoglio personale e di partito, e qualche indicazione politica di cui l'Edera, frastornata dagli eventi e lacerata dalle risse ha estremo bisogno. Oggi il Consiglio nazionale concluderà i suoi lavori (Spadolini non è intervenuto per rimanere – ha scritto – «super partes») Giorgio Bogi resterà reggente fino al congresso d'autunno. Ma è evidente che ci arriverà con la protezione (o la tutela?) di La Malfa. Il quale non si rassegna al declino politico e anzi avverte quegli amici di partito che lo hanno attaccato per le sue traversie giudiziarie «Quando sarò fuori da questa vicenda chiederò che vadano via di corsa quelli che hanno usato certi appellativi».

Di Tangentopoli La Malfa nel suo discorso ha distinto due fasi. La prima va dall'88 alla primavera del '91 quando ci fu la rottura col settimo governo Andreotti. Cifre e bilanci alla mano l'ex segretario ha fatto i conti spiegando che l'unica voce sospetta sono i «contributi non documentati» che ammonterebbero a varie centinaia di milioni nel triennio. «Questi contributi – ha spiegato – sono violazioni della legge sul finanziamento pubblico». Di essi in sostanza, si è assunto la responsabilità insieme alla «classe dirigente che con me li ha raccolti». Ha però escluso dal conto i 50 milioni per i quali ha ricevuto a Milano un avviso di garanzia. «Di quella storia in particolare – ha detto – io non sapevo nulla. E ne uscirò, perchè i giudici non possono dimostrare che io lo sapessi». Quanto agli altri ignoti sottoscrittori, ha detto «Non ho tenuto un elenco e non farò i nomi».

L'ex segretario del Pri La Malfa e il «reggente» del partito Bogi

Affrontando invece le accuse («miserabili») dell'ex factotum dell'ex ministro Mammì Davide Giacalone l'ex segretario suona tutta un'altra musica nega ad oltranza i. Giacalone afferma di aver dato miliardi al Pri e grosse cifre dopo il piano delle frequenze del '91-'92 a Giorgio Medri uomo di fiducia di La Malfa. L'ex segretario rievoca i pessimi rapporti con Mammì e grida «Quando noi uscimmo dal governo nel '91 lui disse che io ero peggio di Hitler. Vi pare possibile che un uomo di Mammì, dopo questa dichiarazione sarebbe andato da Goebbels, cioè l'uomo del nemico, a portare dei soldi? Vi pare possibile che la vittima paghi il carnefice?».

Cauto sul versante del finanziamento pubblico categorico sugli altri reati più gravi con questa doppia veste indossò. La Malfa si rivolge duramente ai magistrati. Li invita a rifuggire dai «teoremi», a non incorrere in «alcuna omologazione, ne di persone nè di partiti». «I giudici – sostiene – non possono dire che partito è uguale a mafia. Vi sono partiti anche piccoli che li hanno difesi quando si è cercato di chiudere loro la bocca». Lamenta che «un amico perbene» Giorgio Medri sia «ancora in carcere» (è stato rilasciato ieri pomeriggio ndr) anche perchè «si prolunga un conflitto di competenza tra le procure di Roma e Milano». Esorta infine a controllare i bilanci del Pri a verificare se per caso certi soldi sporchi non siano finiti «nelle tasche di singoli». «Noi continuiamo a difendere i magistrati – conclude chiedendo ad Avala di discutere queste faccende coi titolari delle inchieste su Tangentopoli – ma loro debbono azzeccarci perchè noi non possiamo essere chiamati a rispondere di cose non fatte».

Poi il La Malfa che difende con rabbia l'onore suo e dell'Edera passa alle indicazioni politiche da leader. La strada che indica è la stessa già imboccata da Bogi e alla quale ieri ha aderito anche Visentini confluenza accelerata in Alleanza democratica ma senza frettolosi scioglimenti del partito. Ad – sostiene La Malfa – deve diventare «il luogo di raccolta del voto centrista che ha scelto Bossi e non Occhetto quello che ha voltato le spalle alla Dc e può finire alla Lega». Il problema non è formare Occhetto – dice – ma fermare quel 25,30% di voti dell'on Bossi». «Dialogo» e «provocazione» nei confronti della Lega per costruire una «diga» con corrente. Col Pds invece «saranno possibili accordi elettorali» mentre la Dc – profetizza La Malfa – «se cambia nome va sotto il 10%».

Ad dovrebbe essere insomma il polo di centro che tenta il raccordo a sinistra. È una tesi che punta a smussare ancora una volta le spinte contrapposte (Avala e Bianco da un lato Castagnetti e buona parte dei deputati dall'altro) che rischiano di trasformare il Pri in un piccolo pollaio. L'operazione comunque non sarà così facile. La Malfa un po' tagliato fuori lo e gli effetti dell'assenza si sentono. Ieri ha bacchettato severamente gli otto «autoconvocati» del partito diffidandoli dal rendersi «ridicoli» perdendo tempo dietro quel piferaio di Pannella». Se è beccato una replica piccata di due di loro Lavaggi e Gorgoni. In altri tempi non sarebbe accaduto.

Alleanze con Psdi e Pannella. Rinascita: «Così non andrà lontano»

Del Turco lancia il suo «polo» ma spera in una nuova Dc

Dove va ciò che resta del Psi? Per Del Turco il futuro è in un'alleanza con laici e radicali di cui sembra già prefigurare il nome: «Insieme per la democrazia». Il neosegretario, che chiede al Psdi di unirsi subito, è però più attratto dalla Dc che non dalla federazione della sinistra sollecitata da «Rinascita socialista» assai critica con le scelte politiche di Del Turco. In direzione Tamburrano e, forse, Del Bue

ROMA. Rimbrotti per il Pds, strizzate d'occhio per la Dc e Martinazzoli «leale sostegno» a Pannella e gli autoconvocati, proposta a laici e radicali per costruire un aggregazione di cui è già pronto il nome «Insieme per la democrazia». Ottaviano Del Turco presenta ufficialmente le sue proposte alla prima direzione del partito cui partecipa da segretario, e, inevitabilmente, delude «Rinascita socialista», nonostante i toni sdrammatizzanti sul rischio scissione e le decisioni sugli organigrammi in cui compaiono anche nomi graditi o vicini al gruppo di Bernvenuto.

La delusione riguarda proprio la politica che Del Turco prefigura troppo poco chiaramente dicono quelli di Rinascita socialista ancorata alla formazione di uno schieramento progressista. Dal punto di vista organizzativo il neosegretario ha confermato l'appuntamento per una conferenza programmatica a metà luglio e il congresso a novembre, e ha nominato un comitato di direzione che in pratica guiderà il partito in questa fase. Il coordinatore sarà Enrico Boselli, affiancato da esponenti come Cicchitto, Babbini Villetti, Marika Cirone Di Marco, Sacconi i capigruppo Acquaviva (Senato), Capria (Camera), Lagorio (parlamento europeo) nonchè le vere novità che sono Tamburrano, Del Bue e Olivo. Il presidente della Fonadazione Nenni (che ha lasciato l'incarico e che verrà sostituito proprio da Giuliana Nenni) è stato sempre critico con l'esperienza craxiana. Del Bue fa parte di Rinascita socialista. Olivo è vicino a Valdo Spini. «Considero questo – dice Del Turco – un passo avanti per la sdrammatizzazione del dibattito nel partito». Benvenuto dal canto suo esclude che la nomina di Del Bue rappresenti una divisione all'interno del suo gruppo. Venerdì peraltro mentre era in corso la direzione a via del Corso Del Bue partecipava ai lavori dell'Ergife di «Rinascita socialista».

Del Turco ha usato parole concilianti nei confronti del gruppo Benvenuto, ma le distanze restano intatte. «Rinascita» rifiuta l'etichetta di corrente interna e fa capire che in mancanza di chiarimenti sulla linea politica il suo destino è fuori da via del Corso. Il problema è infatti la proposta politica del Psi. Del Turco ribadisce che la prospettiva del partito è a sinistra ma nella sostanza individua il destino immediato del Psi in un aggregazione piuttosto ipotetica di laici e radicali più alternativa al Pds che alla Dc o alla sua trasfigurazione «Il Pds – dice Del Turco – ci sembra oggi più interessato ai nostri voti che non a un rapporto politicamente corretto con tutto il Psi». Il segretario socialista, dice di guardare con «interesse» a ciò che si muove nella Dc di Martinazzoli «quale che sia la natura dei nostri rapporti futuri ed anche volendo preferire una fase di competizione». Quanto al polo laico Del Turco sa che per ora può incontrare solo il Psdi, cui propone di eliminare le residue barriere e unificare i gruppi parlamentari. Su Pannella e gli autoconvocati due considerazioni una di apprezzamento perchè i 250 deputati stanno facendo un'opera meritoria, una di critica dato che, afferma Del Turco, ci sarebbe bisogno anche di un impegno sulle materie economiche e sociali.

Commenta Silvano Labriola «Perdura l'inerzia del Psi nell'assumere posizione, come è assolutamente urgente, rispetto al radicale mutamento del quadro politico su due punti che sono essenziali l'esaurimento del rapporto di collaborazione con la Dc e la scelta di campo nell'ambito delle forze di sinistra e riformatrici. Il ritardo nella politica socialista rischia di svuotare ogni possibile ruolo di significato nella legislatura e della legislatura». Più o meno la stessa critica che a Del Turco fa il gruppo di Benvenuto «Il Psi – è scritto nel documento messo a punto dopo la riunione di venerdì dell'Ergife – può tornare ad avere un ruolo politico solo a condizione di operare da subito una scelta chiara e impegnativa per realizzare una federazione democratica e di progresso che già alle prossime scadenze elettorali, locali e nazionali chieda ai cittadini il consenso per governare». Anche «Rinascita» pensa a un confronto con l'area laica-radicale e verde ma per «federarsi con autonomia e identità propria con il Pds e costruire un'alternativa di governo».

Se la frattura resta aperta qualche passo avanti sembra fare la disastrata situazione del quotidiano del partito. Del Turco ha infatti annunciato di aver accolto le indicazioni della redazione per trasformare il giornale da organo di partito in strumento aperto al dialogo con l'area laica e riformista raggiungendo la quota di almeno 80mila sottoscrittori.

Ottaviano Del Turco

Al comitato politico nazionale la mozione di sfiducia di Cossutta

Rifondazione comunista si spacca Garavini finisce in minoranza

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Cossutta ed i suoi all'attacco. Fino al punto da mettere Garavini in difficoltà. Ma quanto in difficoltà? Per ora non fino alle dimissioni che ieri sera non erano state presentate. Ma ormai il problema «è sul tappeto», come si dice. Esattamente da ieri sera da quando Cossutta ed il suo gruppo ha imposto al «comitato politico nazionale» il voto su un ordine del giorno. Che suona di critica di più «che deplora» il comportamento di Garavini. Un documento di sfiducia bello e buono insomma che è stato votato da una novantina di dirigenti sui 150 presenti. L'altro «pezzo» dell'organismo dirigente – una sessantina di membri – vicina al segretario non ha voluto neanche partecipare alla votazione. Perchè giudica da «irresponsabili» aver proposto e costretto a votare un documento del genere. Oltretutto a pochi mesi dal congresso. Congresso che ancora ieri era stato sollecitato dallo stesso Garavini.

È bagarre, dunque Garavini non «governa» più Rifondazione. O per essere più precisi non ha più la maggioranza nel «comitato politico nazionale» (un po' quello che era il comitato centrale nel vecchio Pci). Formalmente ora il «comitato politico» si riconosce nel documento – quello presentato ed ispirato da Cossutta – che «deplora» il «segretario» colpevole di aver creato «divisioni». Ieri sera Garavini in genere disponibile non ha voluto fare commenti. Forse parlerà oggi ma soprattutto forse oggi «farà» qualcosa. E quel «qualcosa» potrebbero essere proprio le dimissioni. È finita così dunque il secondo giorno di dibattito al «Comitato politico nazionale» che da venerdì è riunito nella sala conferenze di via Cavour.

Conclusione clamorosa ma non inaspettata. Già nell'ultima direzione del partito infatti due mesi fa era diventato pubblico lo scontro fra Garavini ed i suoi avversari (si sta parlando di Cossutta, Libertini ed in quella occasione anche Ersilia Salvato). Allora in direzione finì in parità 15 a 15. Poi la campagna elettorale suggerì di mettere da parte la «contesa». Ora però il clima al «comitato politico» ci dice che la tregua è finita. Si ricomincia. Nessuna sorpresa dunque. Tutt'al più poteva apparire «strana» una discussione del genere con quei toni in un partito che può legittimamente definirsi «vittorioso» alle amministrative. In realtà più al primo turno che al ballottaggio ma comunque «Rifondazione» può vantare la conquista del primato a sinistra a Torino e a Milano. Ma a ben vedere proprio quel «successo» proprio la riflessione sull'«uso» da fare di quel 15 raccolto nella città della Fiat ha ravvivato la discussione. E già venerdì mattina nella relazione Garavini non ha nascosto nulla dei termini del confronto. La scelta è fra due «strategie possibili o la «guerra di movimento» o la resistenza «in trincea». Fu lui sceglie «con nettezza» la prima. Sceglie di «lavorare per trovare uno sbocco democratico possibile a questa crisi» a contatto con altre forze su un piano unitario. Questo però non è l'unico progetto che «vive» dentro Rifondazione. Garavini lo sa. Sa che una parte dei suoi sa che la «destra» di Cossutta pensa che la «svolta istituzionale» chiuda la possibilità di uno sbocco democratico. Costringendo i comunisti a diventare una semplice organizzazione di «propaganda». Ma se così fosse aggiunge Garavini, perderebbe non solo Rifondazione ma la sinistra tutta.

Finita la relazione è cominciata la discussione. E si è capito subito che Cossutta voleva la resa dei conti. A tutti i costi. Uno dopo l'altro i suoi uomini Cossutta junior compreso sono andati al palchetto degli oratori. Formalmente nessun rilievo alla politica di Garavini. Nessuno insomma ha rivendicato la linea dell'arroccamento». Il terreno dell'offensiva è diventata la gestione del partito «Verticistica» «accentratrice». C'è chi ha tentato la mediazione Magri. Anche lui aveva rilievi da muovere ma ha aggiunto che le responsabilità devono essere collettive. L'ex ha proposto che al prossimo congresso tutta la vecchia guardia (Garavini Cossutta Libertini Luciana Castellina lui stesso etc.) «faccia un passo indietro». Passi la mano alla nuova generazione. Ma appunto tutto ciò va fatto al congresso. Non è bastato. In un crescendo di tensione scaturito dalle richieste di sospensione della seduta si è arrivati alla presentazione della mozione. Chi è dentro le cose di Rifondazione dice che addirittura Libertini non fosse troppo propenso «a questo gioco allo sfascio». Ma l'ordine del giorno è stato presentato. E è votato. Quasi 150 i presenti. 90 a favore. Gli altri non hanno voluto partecipare.